

Giuseppe Di Chiara  
Università di Palermo

## “In cerca di titolo”. Idee per un cortometraggio \*

1. Scorro l'ampiezza e la ricchezza del lavoro condotto in questi mesi dai nostri studenti: costituisce un esempio di dedizione non a formali geometrie normative ma alla vita che pulsa nelle viscere dell'esperienza. Qualcosa di straordinario è accaduto, pur negli inevitabili chiaroscuri degli approfondimenti personali, così legati – come al solito – a disponibilità, curiosità istintive, *background* culturali: si direbbe che il ri-conoscimento abbia riguardato non solo i diritti dell'infanzia ma ciascuno di coloro che vi hanno prestato attenzione; ri-conoscere e ri-conoscersi sono rimasti avvinti in una virtuosa voluta circolare, che chiunque scorra soltanto la linea degli *abstracts* non tarderà a scoprire.

Credo, perciò, che l'Università debba davvero essere grata ai suoi studenti, per la cura con cui si sono dedicati a questi scandagli; ai *tutors* di ogni gruppo di lavoro, di cui desidero testimoniare la grande, appassionata dedizione a quest'avventura; alla cabina di regia di ArciRagazzi, che ha costituito, per noi tutti, un esempio di spirito di squadra e di lungimiranza.

2. Proprio la cabina di regia del laboratorio mi aveva rivolto un lusinghiero invito, in vista dell'incontro di oggi: una breve presentazione multimediale avrebbe potuto fare da sipario alla nostra mattinata di lavori. Avrei pensato, se ne avessi avuto strumenti tecnici e capacità espressive, a un breve cortometraggio, perché suoni e immagini potessero allinearsi, cospirando insieme, per costringerci a pensare; lo avrei intitolato “In cerca di titolo”, perché ci interrogasse. Avrei pensato di porvi a esergo un frammento di mosaico tratto dalle premesse della Convenzione sui diritti dell'infanzia:

Riconoscendo che il fanciullo, ai fini dello sviluppo armonioso e completo della sua personalità, deve crescere in un ambiente familiare in un clima di felicità, di amore e di comprensione.

3. Avrei scelto, per colonna sonora, *Occhi di bambino* di Antonella Ruggiero, e ne avrei fatto scorrere sullo schermo i versi, sgranandoli diseguali, mossi, attraverso intercalari in dissolvenza:

Io canto per un fiore  
fiore di primavera  
occhi di bambino  
quante cose hai visto già.  
Cosa farai stanotte,  
come sarà il domani?  
Coraggioso amore,  
non aver paura.  
Prego con te in silenzio

---

\* Intervento introduttivo svolto in occasione del seminario che ha concluso il ciclo laboratoriale su “I diritti ri-conosciuti”, organizzato dall'Associazione ArciRagazzi di Palermo, dal Centro Studi “Carlo Pagliarini” e dalla Facoltà di Giurisprudenza di Palermo (Palermo, 11 luglio 2011).

mio fiore di speranza,  
coraggioso amore  
prendi la mia mano.  
Io canto per un fiore  
fiore di primavera  
occhi di bambino  
non aver paura.

Avrei lasciato che l'eco della voce di Antonella Ruggiero, che è leggenda, ci accompagnasse lungo un itinerario destinato a rimanere aperto.

4. Avrei dedicato a Simone il primo quadro: un batuffolo di due anni dai capelli biondi, in braccio alla madre, il basco rosso dei papà in testa, a indicare col dito puntato, sulla pista di Ciampino, i ritmi incomprensibili di ciò che accade sotto il ventre dell'aereo che ha trasportato il feretro del padre, caduto nella strage di Kabul del settembre 2009. "Piccolo dio che abiti la nostra casa", aveva scritto Lalla Romano, tanti anni fa; "piccolo dio che te ne stai minuscolo e sorridente in mezzo ai piangenti", ha scritto Isabella Bossi Fedrigotti, "che miracolosamente, soltanto perché sei lì a guardarti intorno, curioso e meravigliato, sai rendere un poco più lieve il cordoglio di tutti quanti". "In testa", continua, "qualcuno gli ha poi messo il basco del papà: gesto un po' teatrale e anche un po' retorico, che però ha reso Simone irresistibile e commovente facendo, chissà, piangere – alla mamma per prima – lacrime diverse, forse meno amare, forse meno desolate".

5. Avrei dedicato a Suor Carolina, collaboratrice di Don Pino Puglisi, il secondo quadro: ricomponendo le immagini sbiadite della Brancaccio degli anni novanta, ancora così vicina a quella di oggi; ripescando i caroselli di motorini dalla marmitta bucata; riprendendo di spalle i giochi dei bambini per strada; citando l'*incipit* violento di *Alla luce del sole* di Roberto Faenza, sulla sorte dei gattini nella preparazione ringhiosa dei cani da combattimento. Avrei messo, fuori campo, sfumando per un attimo Antonella Ruggiero, la voce di Suor Carolina:

Tra i piccoli di Via Hazon ce n'era uno, Carmelo, soprannominato *Buttigghiuni*, perché non era alto e aveva la testa allungata: apriva le macchine con un ferretto, una forcina. Sei anni aveva, e apriva le macchine senza neppure guardarsi intorno, velocissimo, prendeva gli stereo, li rivendeva a 20-30 mila lire. Faceva questo lavoro con una naturalezza unica. Sua madre a casa non accendeva mai il fuoco sotto la pentola. Al mattino, questo bambino lo trovavamo che dormiva tutto avvolto nelle coperte, senza lenzuola, con addosso il vestito sporco del giorno prima. "Carmelo, svegliati, devi andare a scuola" gli dicevamo. E lui: "Suora, mi fa male la testa, non ci posso andare a scuola". Lo diceva in dialetto. Parlava solo in dialetto. Poi così com'era nel letto, s'alzava e se ne andava a scuola. Una volta, ricordo, a casa sua si ruppe il vetro di una finestra, proprio sopra il suo letto. E il bambino continuò a dormire là, d'inverno, sotto il vetro rotto".

6. Avrei dedicato a Don Pino Puglisi, ai bambini di Brancaccio, ai mille bambini di certi campi-ghetto anche a due passi da noi, ai *meníños de rua* delle *bidonville* alle periferie delle città del Sud America come dell'Europa o dell'Italia opulenta, a tutti gli invisibili inghiottiti dalle pieghe della storia, il

terzo quadro: un quadro così tanto vicino a noi, svogliatamente seduti ai tavoli dei ristoranti estivi nelle notti tiepide.

Pomeriggio, lezione di catechismo, Padre Puglisi spiega i dieci comandamenti. Settimo: non rubare. Un bambino lo aspetta in un angolo alla fine della lezione, gli va vicino, vuole parlargli. Non ha più di otto anni. È pallido, esitante. “Don Pino – comincia – tu hai detto che non bisogna rubare...”. Il parroco sorride, annuisce, lo incoraggia, aspetta. “Ma se io la sera torno a casa e non porto niente, mi capisci don Pino? se non porto niente, mio padre e mia madre mi ammazzano a legnate...”.

E, nel suo impasto di dolore, tenerezza e speranza, mi sarebbe sovvenuta ancora *La piccina dei fiammiferi* di Hans Christian Andersen:

Per la piccola venditrice era stata una brutta giornata e le sue tasche erano vuote. La bambina aveva molta fame e molto freddo. (...) Si sedette in un angolo, fra due case. Il freddo l'assaliva sempre più. Non osava ritornarsene a casa senza un soldo, perché il padre l'avrebbe picchiata.

L'accensione dei fiammiferi avrebbe fatto, con la complicità dei prodigi, il resto.

7. Avrei dedicato il quarto quadro ai bambini invisibili che arrivano sulle carrette del mare, ai figli del Canale di Sicilia disseminato di croci tracciate sull'acqua. Lo avrei fatto con le parole di Carola, V anno di questa Facoltà, che traggio dalla sua straordinaria verifica del profitto svolta, in aula, appena due mesi fa:

È evidente che quando guardi un bambino stremato esausto scendere da un barcone dove le condizioni di vita sono al limite della sopravvivenza, provi angoscia, compassione, ma se ti concentri sui suoi occhi, non facendoti distrarre dall'odore acre che emana o dai suoi vestiti fradici, ti rendi conto che quegli occhi così piccoli emanano una luce particolare che in te non fa altro che suscitare gioia; esulti con lui perché è finalmente scappato da una terra che lo avrebbe sicuramente condannato a morte. (...) Poi la sua luce inizia ad affievolirsi. (...) Si gira, si rigira, chiama, anzi recita qualcosa di incomprensibile, piange, si nasconde, trema, non trova la sua unica ragione di vita e poi... la scorge e pensa: “Starà dormendo, la mamma era tanto stanca che si è addormentata! Che bello! Le hanno dato pure una coperta, lei la sua l'aveva data a me!”. Allora si avvicina, la guarda, la chiama, la tocca, la scuote, e quel pianto che per un attimo si era fermato riinizia trasformandosi in urla di disperazione perché Claudio, così piccolo ma allo stesso tempo così grande, ha capito di essere rimasto da solo. Adesso invito tutti noi a dare una spiegazione giuridica, politica, di ordine pubblico, di sviluppo turistico a Claudio!

8. *Occhi di bambino* sarebbe stata, a questo punto, alle battute conclusive: avrei dedicato l'ultimo segmento del cortometraggio ai bambini violati, alle infanzie negate, alle case e agli asili trasformati, per indicibile sortilegio, da nidi di protezione a luoghi di delirante somministrazione di morte. Lo avrei percorso, quest'ultimo tratto, attraverso un'animazione veloce di schizzi di bambini disegnati in azzurro che giocano su una spiaggia. Lo avrei percorso tenendo per mano le parole di Costanza, che ha chiuso così la sua tesi di

laurea – si laureerà qui, la prossima settimana – regalandoci alcune tra le più grandi emozioni che mi sia mai accaduto di incontrare:

Non mi vergogno ad affermare che quando ho cominciato la mia osservazione dei bambini residenti presso la struttura \*\*\*\*\*, li vedevo come degli sconfitti. Mi trasmettevano un enorme dolore. Un loro sguardo mi bruciava ogni pensiero, occhi profondi che ti attraversano il cuore. Mi sembravano condannati a vita ad essere degli infelici, degli afflitti, dei perdenti. Mi chiedevo: “Ma se la vita non li aveva voluti fin da piccoli, perché avrebbe dovuto riscattarli da più grandi?”. A distanza di due anni la mia visione è cambiata. Sono stati i piccoli a sciogliere la mia ottusità. I veri perdenti sono i carnefici, con questo termine non indico solo gli autori materiali del reato, ma tutti coloro che sono insensibili davanti a tali violenze. Un minore abusato è già un adulto condannato ad odiare la sua infanzia, le sue radici, la sua storia. Esiste un solo modo affinché questi pargoli possano riscattarsi: l’Amore. Ogni singolo gesto affettuoso, che ho avuto verso di loro è stato seguito da una gratitudine incommensurabile, ad ogni lacrima che asciugavo seguiva un sorriso, per ogni carezza regalata c’era un bacio, per ogni dolce parola pronunciata un abbraccio. Sono “moltiplicatori d’amore”. Tutt’altro che perdenti, i bambini abusati, se amati, sono i veri “gladiatori pacifici della vita”.

9. Avessi avuto gli strumenti tecnologici ed espressivi idonei avrei predisposto, in luogo di queste mie parole, un breve cortometraggio. Lo avrei intitolato “In cerca di titolo”, perché ci interrogasse. Ho dovuto accontentarmi di poche parole, che attraversano qualche attimo, come la schiuma del mare quando il fragore delle onde si infrange nelle rocce della scogliera; che vivono della forza riflessa delle onde del mare, traendo da loro colori e profumi, accanto a indignazione mista a dovere di vivere, guardando a domani. Somigliano ai bambini, in fondo; ed è questo, ben al di là dei cortometraggi, delle intenzioni o delle parole, ciò che davvero conta.

Quando a Fabio Cannavaro, storico difensore dell’Italia calcistica, nel corso della cerimonia di consegna del Pallone d’oro, fu chiesto – era il novembre 2006, quattro mesi dopo la conclusione gloriosa del campionato del mondo – a chi intendesse dedicare quel premio, egli, cresciuto tra la polvere dei vicoli napoletani, rispose: “Ai bambini di Napoli, perché i sogni possono avverarsi”. Chi ha incontrato la fatica della strada sa bene che è così: sa bene che basta soltanto, operativamente, intensamente crederci.